

FOLLI CROCIERE D'UN LUNFARDO CATTOLICO

Appena sceso dal treno José Antonio Viola Castañares, alias Manuel Villareal Loboso, cercò di orientarsi, seguendo il lusso dei frettolosi con cui aveva fatto parte del viaggio, per evitare di dover ricorrere alle indicazioni di qualcuno che avrebbe potuto ricordare la sua fisionomia.

Sul piazzale davanti la stazione attendevano parecchi autobus: nessuno di questi però era privilegiato dalla massa di gente che defluiva spedita dall'atrio dell'edificio, per distribuirsi abbastanza omogeneamente sui vari mezzi pubblici in attesa. Dovette perciò scartare la possibilità di accodarsi a quelli che manifestamente si recavano all'importante appuntamento che il Pontefice aveva con quella città di provincia.

Per la verità non riusciva a identificare la gente che doveva recarsi a ricevere la benedizione papale, che poco frequentemente si otteneva fuori da Roma, e non capiva questa assenza di concorso popolare: restò turbato, come da un cattivo auspicio. Secondo le sue esperienze, fiumane di persone avrebbero dovuto affollare treni e pullman, facilitandogli l'orientamento. Con disappunto si rivolse a un tipo che, per l'aspetto trasandato nel vestire, i capelli e la barba lunghi e scarruffati, sembrava dare maggiore affidamento, nel senso che un tipo del genere era del tutto improbabile potesse appartenere a qualche corpo di polizia preposto alla sorveglianza di quel giorno speciale, e che comunque, sciamannato com'era, certamente non avrebbe fissato nella mente le sue fattezze, per ricordarsele in un secondo tempo. «Come si fa per arrivar dal Papa?»

chiese al barbuto, che si fermò, lo squadrò con un'aria strana che lo fece trasalire, e gli chiese di rimando:

«Lei vuol andare in Piazza della Repubblica, dove faranno la messa, al Vescovado o al campo dove sbarca dall'elicottero?»

Imbarazzato dall'imprevisto atteggiamento inquisitorio, José Antonio:

«No, no, alla Messa»

rispose brevemente, per limitare la possibilità che il suo accento flautato e ritmato assieme lo denunciassero come straniero, e quindi sospetto, alle orecchie di quell'individuo inaspettatamente curioso, a cui per giunta se n'era aggiunto un altro, meglio in arnese.

«Allora prenda quel bus lì, il 19, e scenda al capolinea: si sbrighi, chè sta per andar via» consigliò il subdolo informatore, mentre l'altro sogghignava. José Antonio si volse in fretta, saltò quasi sul 19, e si sentì sollevato. L'incontro l'aveva lasciato perplesso: come mai il tizio l'aveva squadrato dall'alto in basso con quell'aria tra compatimento e scherno? E l'altro, che ridacchiava? Non poteva credere che l'avessero già individuato: gli avrebbero chiesto i documenti, o almeno qualcuno l'avrebbe pedinato. Ma l'autobus, che era vuoto, si fermava ad un passaggio a livello, e dietro non si vedeva l'ombra né d'una pantera né di un'autocivetta della polizia.

Risolse il problema rispondendosi che lì la gente doveva essere di natura curiosa; dopo tutto, specie nelle città di mare come quella, è quasi d'obbligo individuare i nuovi arrivati per catalogarli e decidere velocemente che utile si può trarre da essi... Sedate le sue preoccupazioni, cominciò ad insospettirsi di nuovo: come mai l'autobus era così vuoto? Ora, tra l'altro, superata la ferrovia, s'era praticamente in campagna.

«Farà un giro lungo...»

tentò di argomentare tra sé, ma l'autobus entrava addirittura in uno spiazzo sterrato, tra alti pini ad ombrello, e dall'altra parte c'era un edificio modesto, con un bar ed un negozio d'alimentari.

«Capolinea!»

gli gridò l'autista, che voleva chiudere la vettura per scendere a bere qualcosa. José Antonio gli si fece incontro e, abbandonata ogni circospezione, gli domandò:

«Dove arriva il Papa?»

«Non vorrà mica che venga fin quaggiù... Va bene che è un pastore, ma lo vede che qui al Cistermino non c'è rimasto neanche un filo d'erba per le pecore! Arriva in città: lei ha

sbagliato linea.»

Frastornato, José Antonio, che non aveva capito bene la faccenda delle pecore, azzardò:

«E come si torna in città?»

L'autista, seccato perché stava consumando il suo tempo-sosta con quel pellegrino fuorviato, sbottò:

«Come vuole che ci si torni, a piedi o con me. Si riparte tra un quarto d'ora. Scenda, per piacere».

Obbedendo, il povero José Antonio si mise a passeggiare su e giù sotto i pini, e rimuginava che tutto sommato il contrattempo non era negativo: anzi, era la controprova che i suoi timori di prima erano infondati. Era rimasto vittima d'un semplice scherzo. Intanto però aveva dato nell'occhio al tranviere, e questo era veramente fastidioso. Comunque si trovava in campagna, a svariati chilometri dal sito dell'incontro, e non rimaneva che aspettare. Avrebbe preso un po' d'aria.

La sua filosofia era che bisogna sempre trarre il meglio dalle cose che ti succedono. Nonostante questo, mentre nella pineta s'ossigenava a grandi passi, sentiva montare l'irritazione per la beffa subita. Gli diveniva chiaro che era stato preso di mira perché riconosciuto pellegrino. Il suo cattolicesimo latinoamericano, che trascendeva dall'epidermico al viscerale secondo i momenti, in quel frangente si rivoltava, in un fremito di dignità, proprio perché era stato irriso.

José Antonio era venuto da un paio d'anni dall'Argentina, col grande flusso della seconda immigrazione, quella della fine degli anni Settanta. Prima, con quella precedente l'Europa s'era popolata degli scampati dai golpe cileno, uruguayano, argentino, boliviano: erano semplici militanti di partiti di sinistra e loro dirigenti, simpatizzanti peronisti e parenti di persone compromesse con la politica, tutti sfuggiti alle allucinazioni del carcere militare, della tortura, della soppressione silenziosa. A centinaia, specialmente in Italia avevano trovato una seconda patria, avevano partecipato alle mobilitazioni di solidarietà con l'America latina, avevano imparato ad assaporare lentamente il disincantato gusto del ricordo, giorno dopo giorno avevano subito lo smarrimento della coscienza del vecchio mondo, volubile nello scegliersi miti da difendere, pronto a rimuovere dal proprio impegno la memoria di battaglie perdute. Agli esaltati giorni della mobilitazione di massicce folle che parevano invincibili, negli animi degli impazienti manifestanti era andato avanzando un senso di fastidioso compatimento nei confronti dei latinoamericani, testimoni viventi d'insuccessi lontani, ed allora i profughi s'erano rifugiati una seconda volta, raccogliendosi con la riservatezza della dignità offesa nel sentimento della propria identità, che non lasciavano più trasparire all'esterno con fierezza, poiché ormai serviva solo ad ispirare quella pesante reverenza compassionevole da cui si sentivano marchiati. Lavoravano, vivevano come chiunque altro, ed i loro figli perdevano persino la memoria del retaggio di padri, il bene della lingua castigliana.

Non era di questi José Antonio. Lui era il sottoprodotto della devastazione civile successiva all'istaurarsi del regime militare a Buenos Aires. Era parte di quella schiera di disperati che per non morire di fame era partita alla riconquista del Vecchio mondo, da dove gli esuli scrivevano ai parenti rimasti che, tutto sommato, lì ci si poteva sopravvivere, lavorare, star bene. Con lui le avioinee sudamericane avevano trasportato in Italia migliaia di persone senz'arte né parte, capaci solamente d'arrangiarsi ed abituate a vedere nel ricco (quello che si sazia tutti i giorni, vive in una casa, magari possiede un televisore) un essere da cui trarre tutto il vantaggio possibile.

Arrivare a Roma, per José Antonio, era stato sconvolgente: erano tutti ricchi! Anche i compatrioti che l'avevano preceduto! E poiché non sapeva far altro, come lavoro vero e proprio, che il mandriano, il gaucho la cui vita è romantica solo in qualche milonga da esportazione, in Italia il nostro eroe aveva scelto di darsi ad un mestiere semplice e redditizio, quello del borsaiuolo. Era lo stesso che aveva praticato, appena inurbato, a

Buenos Aires, dove aveva subito dato prova di essere un ladro assai abile e spregiudicato. Per questo nel quartiere La Boca, dove era riuscito ad installarsi grazie a certe conoscenze familiari, lo avevano soprannominato El Lunfardo: il principe dei malfattori, il re dei tagliaborse.

Prontamente la hermandad degli argentini a Roma lo aveva accolto, rifocillato, alloggiato e gli aveva consegnato un passaporto venezuelano, intestato a Manuel Villareal Loboso, di Caracas. Con la sua nuova identità s'era visto assegnare un settore, molto limitato, poco redditizio, dove non sarebbe comunque entrato in collisione con cileni o colombiani: le linee dell'ATAC che salgono a Monte Sacro. Si levava al mattino presto, usciva dalla soffitta di via dei Caprettari dove dormiva con altri quattro o cinque disgraziati, andava a Termini, prendeva l'autobus fino a Porta Pia e di lì saliva, con un'altra vettura, sino al capolinea, da dove ridiscendeva a valle, attento alla ressa.

Nelle ore di punta riusciva a raggranellare qualche liretta, dalle borse delle donne o dalle tasche degli studenti: ma era difficile, e neanche troppo fruttifero. Andava meglio a mezza mattinata, quando tra gente che andava a far la spesa, impiegati in assenteismo temporaneo e turisti riusciva a vivere decentemente, a mandare soldi alle sue innumerevoli sorelle ed a pagare la sua quota alla hermandad, che provvedeva ai problemi logistici, alla politica del territorio ed al soccorso giuridico, di cui ci poteva sempre esser bisogno.

Assai religioso, come colui che tante volte non aveva avuto altra risorsa che raccomandarsi al Signore, la domenica non mancava da Piazza San Pietro, felice di potersi immergere nel magma festoso della folla che, rapita, impetrava la benedizione divina; senza peraltro che l'estasi lo allontanasse dall'assolvimento dei suoi compiti sociali.

Per questo nei fedeli che sciamavano verso il Tevere per via della Conciliazione, alla leggerezza eterea dell'animo sollevato dalla santificazione domenicale concelebrata col vicario di Cristo s'aggiungeva spesso un materiale ed increscioso alleggerimento. Qualcuno rimaneva infatti privo del portafoglio, utilizzato per un'inconsapevole attuazione del dovere cattolico dell'elemosina. Ché José Antonio in fondo era povero, non aveva né casa né televisore; i "suoi" soldi sfamavano i nipotini, e quindi...

E quindi aveva deciso di seguire le peregrinazioni del papa polacco, che amava molto viaggiare; ma all'insaputa dell'hermandad, che forniva la sua protezione in cambio d'un controllo assai rigido su chi si legava a lei. Nelle ore di libertà, insomma, faceva un po' di lavoro nero: ciò lo inorgoglia quasi, perché si sentiva ancor di più integrato nella società che l'aveva accolto.

Oggi ad Assisi, domani a Bari, seguendo le visite che il Vescovo di Roma amava fare sempre più frequenti fuor della diocesi sua, era finalmente capitato a Livorno, al seguito di Giovanni Paolo secondo, che aveva deciso di rilanciare la battaglia per la fede in quella terra d'anticristi: ma l'ignoranza di quest'ultimo particolare doveva portare sventura al Lunfardo.

Tornato quindi dalle campagne del Cisternino col medesimo autobus scese al capolinea provvisoriamente istituito ai bordi del percorso ufficiale, e l'autista gli indicò con un grugnito la direzione, cosa, stavolta, del tutto inutile, perché finalmente i grappoli di persone che si assiepavano presso il campo sportivo dove sarebbe disceso l'elicottero pontificale erano ben visibili, dai finestrini dell'autobus. Filari di gente si snodavano lungo un viale alberato.

Un vecchio prete, curvo, trasognato nell'ispirazione del volto, reggeva un cartello: "Altopascio osanna il Papa delle genti" e con passo malfermo ma inteso guidava una vocante colonna di bimbettini verso il luogo ove poter rimirare dal vivo le sembianze di colui che incarnava lo scopo di tutta la sua esistenza.

Moltissimi inoltre erano gli agenti d'ogni tipo, che José Antonio si piccava di saper individuare a fiuto, pur occultati in anonimi abiti borghesi: pensando bene allora di darsi un'aria irreprensibile, quando gli capitò a tiro un giovanotto azzimato con un fascio di volantini dal contenuto edificante sotto il braccio, gliene chiese un po' con fare raggianti, per

contribuire attivamente alla diffusione della lieta novella contenutavi. Non che gliene importasse molto: la cosa decisiva era crearsi un alibi, un aspetto rispettabile, immergersi nell'atmosfera dominante per esserne tutelato, avvolto come in un bozzolo che ti protegge, di fronte a imprevisti, inconvenienti, inciampi sempre in agguato.

Presi i volantini, cominciò a distribuirli seguendo il giovane suo partner. Ma il popolo non sembrava riporre attenzione eccessiva né al contenuto dello stampato, né talvolta allo stampato stesso: i più prendevano il foglietto e lo gettavano, qualcuno addirittura lo rifiutava con malagrazia. «Aspettano l'uomo, non la carta» sentenziò dentro di sé l'improvvisato annunziatore del Verbo, mentre proseguiva per il gran viale, lungo le transenne, e constatava la gente farsi men disattenta, verso la gran piazza destinata ad accogliere il successore di Pietro.

Là un precario baldacchino copriva il palco sapientemente eretto dagli operai municipali in tubi di ferro e tavole di legno, fasciate da candidi tessuti, simbolo di quella purezza evangelica che i governanti della città, un tempo mangiapreti, volevano gesuiticamente mostrare di aver recuperato. Insistente, un fastidioso libeccio ne provava la solidità, mentre all'intorno cori laici ed ecclesiastici fusi insieme salmodiavano concelebrenti, e le note serafiche si disperdevano per l'aria, amministrata dall'agitarsi esaltato delle lunghe braccia d'un maestro concertatore in lungo abito talare, che si stagliava contro il candore dell'altare. Col permesso delle raffiche del vento, qualche nota calava sui fedeli che pazientemente attendevano, ed inalberavano striscioni festanti, involontariamente umoristici, come "Pisa ti attende a cuore aperto", invocazione che, evocando le raffinatezze chirurgiche della clinica cardiologica degli ospedali di Santa Chiara in Piazza dei Miracoli provocava i sarcasmi maligni delle chiacchiere dei curiosi.

L'atmosfera irridente pareva palpabile: Josè Antonio ne fu fisicamente urtato entrando in piazza, poiché capitò in un capannello in cui si vociava contro il fermo, appena avvenuto, di alcuni giovani che avevano portato dei palloncini con sotto appeso qualcosa di scritto, che era inutile per lui identificare, perché invece era importante sottrarsi al crocchio di gente, troppo inquinato da poliziotti travestiti da persone normali. Josè Antonio si allontanò dal rischioso assembramento, ed iniziò a puntare qualche possibile vittima, aggirandosi con surrettizia indifferenza per la piazza. Aveva comunque formulato la sua strategia: bisognava stringersi presso le transenne, quello era il luogo in cui si assiepavano i credenti. Gli altri, più indietro, erano semplici curiosi, e pochi di loro all'arrivo del Papa sarebbero stati presi dal trasporto mistico al punto di dimenticare di tenere stretta la borsa o il portafoglio.

Girellò a lungo, finché decise di attendere la discesa del vicario di Cristo per entrare in azione. Al momento infatti regnava troppa disunione, troppa frammentazione, in quella moltitudine: gente che andava e veniva come lui, altri che litigavano, o alzavano semplicemente la voce. Insomma, tutto un che di poco convincente.

La folla si agitò allegra e rumorosa quando un elicottero sorvolò la piazza. Josè Antonio credette di poter approfittare del momento in cui tutti stavano col naso all'insù per tentare di cogliere, nelle fattezze a malapena intuibili di chi sedeva nella carlinga del velivolo, il volto largo e spigoloso di Sua Santità. Ma fu fuoco di paglia: si trattava nientemeno che di un elicottero dei Carabinieri, che dopo un paio di evoluzioni dal significato esoterico si allontanò a controllare (ed allarmare in modo festosamente fallace) altre zone della città. Il Lunfardo decise definitivamente di pazientare, approfittando dell'attesa per capire di più e meglio la psicologia della piazza, informazione assai importante per chi, come lui, doveva muoversi a fini professionali cercando di correre il minor numero di rischi possibile.

Con poche occhiate di sbieco comprese che il rapporto numerico tra fedeli ed agenti d'ogni tipo era già pericoloso: ma un sentimento tra il furioso e lo smarrito lo prese, accorgendosi che c'era una concorrenza da far paura. Vide addirittura portar via due colleghi in una volta sola. Perciò si strinse i residui volantini al petto, e, mischiatosi ad un gruppo rapsodante, si dette alla preghiera. Tra l'altro, da fervido credente qual era, non aveva bisogno d'interpretare un ruolo studiato: l'unico vero problema era di evitare di pregare a voce alta, per non farsi riconoscere come forestiero, con il rischio che quegli zelanti tutori della

pubblica serenità si insospettissero per la rotondità delle sue erre, o la sonorità delle sue esse.

Tra il coro centrale, e l'aggregarsi casuale di fedeli che qua e là prendevano a cantare, inserendosi senza grande cognizione delle melodie né rispetto del ritmo, la cacofonia rendeva idrofobi: contribuivano ad irritare gli animi gli improvvisi colpi di vento che gonfiavano gli stendardi, frustandoli fino a scuotere mani, braccia e persona tutta dei generosi che li inalberavano. Per non parlare dei vescovi, la cui tiara, in leggero inamidato tessuto, materiale più consono delle gemme d'un tempo al dettame evangelico di povertà, veniva rovesciata in terra ogni volta (ed eran tante) che sferzate di vento musulmano colpivano gli stoici prelati. Essi indomiti sul palco soffrivano, a testimoniare l'incrollabile volontà di adorazione, non intaccata da artrosi né enfisemi, ma dovevano chinarsi parecchio a raccogliere i copricapi sveltanti di cartone e lino, e talvolta rincorrerli giù dall'altarone, tra i letti dei distrofici non miracolati a Lourdes disposti lì davanti a semicerchio, e inciampavano spesso nei lunghi simbolici pastorali che finivano di traverso tra i gonnelloni.

Josè Antonio avvertì un trambusto, e si volse verso l'ampio viale che aveva percorso: sembrava che il corteo s'avvicinasse. Col suo si volsero centinaia e migliaia di volti, ed il vociare fu intenso. Rapide occhiate in giro lo convinsero ad attendere ancora. La calca non era così fitta da agevolare il borseggio: c'era addirittura chi poteva fender la folla in bicicletta o in motorino, e come fosse la piazza del mercato, riduceva a banalità quotidiana quel sacro irripetibile momento.

Eppoi, da dietro la siepe di carne umana addossata alle transenne di ferro gente con ghigni strani s'alzava sulle punte dei piedi, drizzando il capo, a scorgere lo zucchetto pontificale ondeggiante come una boa di segnalazione in mare, che appare e sparisce secondo il frangente, e nel caso le onde erano il moto dei fedeli esaltati e saltanti uno sull'altro, appoggiandosi sulle spalle di chi stava davanti per cogliere uno sguardo, un sorriso, chissà, una personale fuggevole benedizione dell'anello piscatorio.

Sinchè il pellegrino apostolico, tra profusione di prosternazioni, giunse ad ascendere il pergamo eretto a mezzo dell'ovale della gran piazza, benevolmente guardato dai due Granduchi di Lorena, che dall'alto dei loro panneggi statuari occhieggiavano con bonari sorrisi, quasi a farsi perdonare qualche peccatuccio di giansenismo. Autorevoli figure cittadine, sul palco, si sdilinquivano di fronte alla maestà del tregno; e Giovanni Paolo secondo parlava misticamente del trasporto pastorale della missione, così necessario non solo nelle sperdute contrade del Matabeleland o del Kashemir orientale ma anche costì, a due passi da Roma.

In ginocchio Josè Antonio spremette una lacrimuccia, per corroborare l'animo suo con la solennità del momento: di lì a poco avrebbe dovuto convertirsi alla più fredda e decisa razionalità. Nel mentre, vide accanto a sé un miscredente ritto in piedi, occhiali da vista sulla punta del naso, che sbirciava in tralice con piglio sarcastico. Lo tirò per l'orlo del pullover, con occhiate di fuoco, e quello, di rimando, premurosissimo:

«Si sente male? Ha bisogno di qualcosa?»

L'invasamento ispano-cattolico stava già abbandonando Josè Antonio mentre subentrava la coscienza della pericolosità di quell'atto, per di più inutile: ma la respiscenza non fu così tempestiva da sapergli impedire di ribattere:

«Si metta giù, in ginocchio, infedele!»

L'altro, infedele per davvero, non era neppur moralmente cristiano, e quindi, poco propenso a subire porgendo l'altra guancia, gli rispose a suon di violentissimi impropri. Ne seguì un parapiglia che coinvolse subito un mucchio di gente, tra cui gli zelanti tutori dell'incolumità pubblica: tornato esperto, Josè Antonio sgattaiolò via senza parere, (ma tra di sé andava maledicendosi) ed in pochi passi si trovò al lato opposto a quello dove era prima, e vi si inginocchiò di nuovo, con l'intenzione decisa di non lasciarsi più travolgere dal furore religioso. Era giunto il momento dell'azione: ma il suo occhio esercitato nella ricerca del pollo da spennare gli rivelò una netta prevalenza di volatili d'altro genere. Come sparvieri rapaci, nugoli di concorrenti gettavano sguardi predatori sugli astanti.

Come il fulmine succede al lampo, balenò al Lunfardo una variante creativa del borseggio, già sperimentata, ancorché ignobile. Avrebbe fatto da vittima. Si sarebbe posto in modo da rappresentare un appetibile obiettivo per la ladreria altrui, cogliendo il malcapitato collega nell'atto. Lo avrebbe bloccato, minacciato, ricattato, e ne avrebbe tratto il giovamento possibile.

Mentre le prime ombre del crepuscolo si allungavano sul popolo di Dio, Josè Antonio pose in buona vista il portafoglio, nella tasca posteriore sinistra dei calzoni. Con le mani intrecciate sul fondoschiena, pronte a scattare come la molla d'una tagliola, attese di sentirsi sfiorare da un tocco mariuolo. Se ne stava adesso ai limiti esterni della folla intenta al rito, dimodoché il marchingegno truffaldino s'innescasse senza eccessivo rumor di popolo.

Non stette molto che senti picchiettarsi sulla tasca, ed i suoi sensi raffinatissimi gli significarono la positura del tagliaborse: poco addietro, verso destra. La mano libera, sorretta dall'altra, con felina sicumera ebbe un guizzo di fionda ed agguantò una falda. Contemporaneamente Josè Antonio si voltava, facendo pernio sul tallone, e con la sinistra afferrava il bavero dell'altro. Sarcastico gli fece, premendolo:

«Cosa ti credevi, stupido. Andiamo a parlare un po'...»

L'altro esterrefatto ma non troppo non tremava per nulla, era solo un po' rosso, e di rimando:

«Vacci piano, che non ti conviene» gli sibilò e Josè Antonio sempre sospingendolo verso l'estremo bordo della piazza, con fare contrattuale gli propose di barattare la liberazione contro un consistente riscatto. Ma poiché quello, invece di impaurirsi, sghignazzava, minacciò di consegnarlo alla polizia, e intanto lo malmenava, per convincerlo. S'avvicinò gente:

«Sono affari nostri, andatevene»

ringhiò il borsaiolo tramutato in ricattatore, ed alla vittima confermò:

«Dammi il denaro, e tanto, sennò ti consegno alla polizia».

Allora successe una cosa tremenda: i due o tre che si erano avvicinati, invece di andarsene per i fatti loro, presero ciascuno il povero Josè Antonio per un braccio e lui, sentendosi in trappola, perse il sangue freddo, cosa che gli accadeva del resto abbastanza di frequente, e si mise a calciare violentissimo, raggiungendo qualcuno nelle parti più nobili. Gli risposero colpendolo con durezza al capo, e svenne.

Quando si riebbe, non faticò molto a capire di essere in viaggio su un cellulare, con altri disgraziati. Scendendo, ancora indolenzito, fu separato dagli altri da un terzetto di persone col manganello, tra cui continuava a ridacchiare il tizio che aveva tentato di ricattare, e che mostrava di avere tutta l'intenzione di vendicarsi del ben piazzato pedatone di poc'anzi. Mentre salivano le scale della questura, i tre lo pungolavano nelle costole coi manganelli, indicandogli la strada come ad un mulo. Nel rinchiuderlo in una stanza, a spintoni, lo sbeffeggiarono, minacciandolo di chissà cosa: ma lui era troppo confuso per impaurirsi davvero.

Poi vennero altri, lo identificarono, lo interrogarono sui motivi della sua presenza al raduno, e della sua reazione violenta. Josè Antonio, ormai Manuel Villareal Loboso, come attestava il passaporto, riacquistò il suo spirito, per sostenere con sdegnata fierezza essere nient'altro che la vittima d'un tentativo di furto: ma apparve il presunto borsaiolo, che strafottente gli fece notare che lui lo aveva voluto avvisare di intascare più in fondo il portafoglio, proprio a sua tutela, e che s'era qualificato, e poi era stato assalito e ricattato da quello che gli era parso un devoto pellegrino...

L'ispettore che redigeva il verbale guardò ora l'uno ora l'altro, e ostentando incredulità nei confronti d'entrambi licenziò il subalterno, e non poté far a meno di denunciare in stato d'arresto il Villareal Loboso per violenza a pubblico ufficiale.

Josè Antonio, ormai Manuel, ebbe allora chiara la propria disperata situazione: non poteva appellarsi ai buoni uffici della hermandad, per nulla benevola verso chi si dava ad attività in proprio, e i porteños di Rio de la Plata non sono gente che scherza. Del resto, non poteva battersi con la giustizia italiana, perché la faccenda della sua falsa identità poteva

salta fuori, e smuovere la curiosità di qualche ispettoruccio di prima nomina desideroso di far carriera, col rischio, ancora una volta, di tirare in ballo l'organizzazione, e sarebbero stati guai seri.

Tradotto al vetusto carcere dei Domenicani, all'ingresso, durante la perquisizione di rito, fu trovato con varie banconote straniere addosso, frutto di un estemporaneo lavoretto ai danni d'una turista svedese, sul treno: cosa che gli fruttò un'altra incriminazione, per possesso ingiustificato di valuta estera. Ma il peggio fu che si rese conto che non poteva nemmeno sperare nel conforto dei compagni di detenzione: il suo piano finito male era da veri filibustieri, e glielo avrebbero fatto scontare con gli interessi, non appena ne avessero compresa la dinamica. Perciò non poteva confidarsi, doveva tenersi sulle generali, senza stringere legami con nessuno: sarebbe dovuto restare isolato, e non c'è niente di peggio, in galera, che non poter contare su nessun amico.

Terminata la quaresima di quella tormentosa detenzione, l'odissea del povero Lunfardo parve concludersi quando, scontata la condanna, fu espulso dall'Italia e rispedito col primo aereo a Caracas, sua città natale, secondo il falso passaporto fornitogli a suo tempo.

Nelle lunghe ore di trasvolata aveva passato il tempo a fantasticare, senza perdersi d'animo, su tutte le possibili iniziative, per la sua riconquista del nuovo continente. Ma a Maiquetia, l'aeroporto della capitale venezuelana, superata la fila del controllo dei passaporti, fu avvicinato da un drappello di persone armate, che lo portarono via di peso. Nella saletta riservata alle persone importanti ebbe modo di comprendere disperatamente tutta la potenza della hermandad argentina di Roma: la sua falsa identità gli era stata assegnata per tenerlo inchiodato. Manuel Villareal Loboso era il nome del ricercatissimo capo del temibile Ejército de Liberación Nacional del Venezuela, su cui pendeva una condanna a centinaia di anni di reclusione.

Pardo Fornaciari, Livorno-Firenze, 1985